QUADRO

DELLA DOTTRINA

DEI

SEMI-PELAGIANI.

Premiato dalla Facoltà Teologica dell'Università di Siena

IN SIENA 1789.

NELLA STAMPERÌA DI LUIGI, E BENEDETTO BINDI

Con Licenza de' Superiori.

Tutiores vivimus si totum Deo damus; non autem nos illi ex parte, & nobis ex parte committimus.
S. August. de Dono Persev. Cap. 6.

Voulant trop raisonnér nous nous egarons tous:
Et de notre Pouvoir défénseurs trop jaloux,
Nous usurpons du Ciel les droits les plus augustes:
Nous fixons son empire à des bornes injustes.
Racine Poème-la Grace. Chant trois &c.

QUADRO
DELLA DOTTRINA
DEI SEMI-PELAGIANI.

§. I.

MAlgrado la riprovazione universale del Pelagianismo fulminato con tanti anatemi dalla Chiesa, pure dalle sue medesime ceneri ne sortirono altri errori, germogli funesti della superbia dell'uomo, e delle ree tendenze della corrotta natura. I sentimenti del grande Agostino, ancorchè fiancheggiati dalle più rispettabili autorità delle Divine Scritture, furono rigettati come contrarj alla libertà dell'arbitrio, e atti a stabilire il sistema di una fatale necessità (1). Il libro della Correzzione, e della Grazia composto dal S. Vescovo per quietare le turbolenze insorte fra i Monaci di Adrumeto; quell'aureo opuscolo, in cui si sviluppa in compendio tutta l'economia della Grazia, detto a ragione la chiave della Dottrina Agostiniana su questa importante materia, che ebbe un fortunato incontro nell'Affrica, ove si calmarono i spiriti, e cessarono tutte le dispute, fu mal ricevuto nelle Gallie. Quei che (2) avevano preoccupata la mente dalla caligine delle contrarie opinioni allora si sollevarono; contrastando particolarmente quanto vi s'insegnava intorno alla natura del Decreto della Predestinazione, e al di lui effetto, o sia efficacia. Quindi ne presero

 occa-

(1) Dum Pelagii impietatem nescis refugere, ad Manicheorum dogma pestiferum, qui liberum arbitrium totum denegant, te intellige declinare. *Faustus Semipel. Lib. 1. Cap. 6.*

(2) *Prosp. Ep. ad Aug.*

occasione di sviluppare quel sistema, che procurò loro il nome di Semi-pelagiani per avere essi rigettati, o modificati gli articoli più ributtanti del Pelagianismo.

§. II.

Quello che pose nel suo chiaro giorno le novità Semipelagiane fu Gio: Cassiano ben cognito fra i Scrittori Ecclesiastici. Egli medesimo ne era infetto, come apparisce dalla sua 13. Conferenza scritta sotto il nome dell' Abate Cheremone. Le sue idee furono gustate sopratutto a Marsilia; il che fece chiamare i suoi seguaci anche Marsiliesi. I principali fra questi sono (1) Fausto di Riez, Vincenzo di Lirino, Gennadio di Marsilia, Ilario d' Arles, e Arnobio detto il Giovane. Per rendere la dottrina di S. Agostino sospetta, e odiosa, essi appellarono *Predestinazioni* quelli che la professavano, tentando con questo artifizio di screditarli, fino a porli nel Catalogo degli Eretici (2).

§. III.

La nuova guerra che mossero i Semi-pelagiani ad alcune preziose verità della Grazia, era assai pericolosa, poichè veniva da Personaggi virtuosi, che godevano un gran credito presso il popolo. Questa appunto è la riflessione che fa S. Prospero scrivendo a S. Agostino. La divisione dei Marsiliesi,

(1) Intorno ai Capi della Fazione Semi-pelagiana ha scritto egregiamente il Cardinal Noris nel Lib. 2. della sua Storia Pelagiana, nell' Appendice alla Dissert. sul V. *Conc. Ecum.* Si veda pure la Dissert. 3. *Anonymi Scrupoli circa veteres Semip. Sectatores evulsi, & eradicati*, alla quale si può unire la IV. risposta all' Appendice dell' Autore dei Scrupoli.

(2) Giansenio, l' Usserio, Gilberto Mauquin, il Noris, Cabassutio, Contenson ec. hanno fatto vedere ad evidenza, che l' Eresia Predestinaziana è uno spettro architettato dai Marsiliesi per calunniare i Discepoli di S. Agostino. Pur non sono mancati alcuni, oltre i Gesuiti in generale, che hanno cercato di realizzare questo fantasma, come il Baronio, e lo Spondano suo Abbreviatore, l' Alvarez, Natale Alessandro ec. In oggi le persone un poco illuminate mettono l' Eresia Predestinaziana accanto al preteso Giansenismo inventato dai Molinisti sull' esempio dei Semipelagiani loro buoni amici per distruggere parimente la Dottrina del gran Vescovo d' Ippona, e perseguitare tutti coloro che vi erano attaccati. Basta dare un occhiata alla storia di Porto-Reale per vedere quanto i seguaci del Molina riuscissero disgraziatamente nel loro secondo impegno.

lìesi, Egli dice, è da temersi primieramente pegli Autori, e sarebbe una cosa deplorabile, che il veleno del Pelagianismo venisse fraudolentemente a corrompere uomini così eccellenti in ogni genere di virtú. Ma vi è altresì motivo di temere, che le Persone semplici, le quali hanno per loro concepito un gran rispetto, sull'opinione della loro probità, ricevano per una Dottrina sana, e ortodossa i sentimenti di coloro, dei quali seguono per una cieca venerazione, e non giudiziosamente, l'autorità (1).

§. IV.

Data un idea dell'origine, e degli Autori del Semi-pelagianismo, passiamo a delineare il quadro della loro dottrina dietro la scorta di S. Prospero, e d'Ilario (2), i quali essendo attaccatissimi agl'insegnamenti di S. Agostino, lo informarono sollecitamente dei novelli dommi che si andavano spargendo. Quì però bisogna avvertire che fra i Semi-pelagiani altri piú, alcuni meno si allontanavano dalla verità. Quindi non intendiamo di attribuire a tutti quegli errori, che erano professati soltanto da una parte.

§. V.

I Semi-pelagiani ammettevano (3) coi Cattolici il Peccato originale; riconoscevano che la natura umana al presente è così vulnerata, e indebolita, che da per se stessa ella non è capace a fare il bene. Erano persuasi che l'uomo non può sorgere dallo stato di perdizione, in cui nasce, ne giungere alla giustificazione, se non per mezzo del Battesimo, e della Grazia di *Gesù Cristo*. Convenivano pure che la Continenza,

(1) *Prosp. Initio ejusd. Epist.* * Vedi la Nota alla pag. 12.

(2) Ilario scrisse due Lettere a S. Agostino intorno agli errori dei Semi-pelagiani; ma la prima si è perduta. Apparentemente egli è quel medesimo che nell'anno 414. informò lo stesso S. Dottore dalla Sicilia della nascente Eresia Pelagiana.

S. Prospero sebbene fosse un semplice Laico egualmente che Ilario, era dottissimo nelle materie della Grazia, e nel difenderne i Sagrosanti diritti aveva uno zelo corrispondente ai suoi lumi.

(3) Hæc ipsorum definitio, ac professio est, omnem quidem hominem, Adam peccante, peccasse; neminem per opera sua, sed per Dei Gratiam regeneratione salvari; neminem nisi per Gratiam justificari. *Prosp. ad Aug.*

nenza, la Pazienza, e tutte le altre virtù fossero doni di Dio. Ma rispetto a certi desiderj della salute, ai primi santi pensieri, che guidano alla conversione, riguardo al cominciamento della Fede, ed alla perseveranza nella medesima, avevano dei sentimenti del tutto particolari. Pretendevano che il primo passo dell'uomo verso il Bene fosse il resultato dei sforzi del libero Arbitrio (1) ajutato però da una Grazia ad esso sottomessa. Eglino perciò non riconoscevano la necessità di un ajuto efficace per gli atti preparatorj alla Fede, nè per il gemito interiore dell'Orazione. Essi si lusingavano di potere intraprendere tuttociò colle sole forze della natura, purchè vi si unisse una Grazia flessibile al comando dell'uomo, indifferente per se stessa a produrre l'effetto, come quello che dipende dal consenso della volontà, che sola può rendere attivo un ajuto di tal natura.

§. VI.

Essendosi appoggiati i Marsiliesi alla Grazia versatile, rigettarono quella, *quæ humanam sibi subiicit voluntatem*, e perchè questa non era a tutti generalmente concessa, e perchè distruggendo la libertà, portava al fatalismo (2); rendendo

(1) E' stata agitata con gran calore, ed impegno la questione, se i Semi-pelagiani ammettessero la necessità di una Grazia interiore, soggetta però alla volontà umana per quegli atti, che dispongono a ricevere la Fede. I Gesuiti hanno sostenuto ostinatamente la sentenza negativa, e così richiedeva il loro interesse, giacchè altra Grazia non riconoscevano per qualunque altra buona operazione. E' stato però dimostrato, che tutti, o quasi tutti questi Settarj ammettevano una Grazia versatile. Egli è certo che quest'ajuto dipendente dalla volontà si accomoda facilmente al loro sistema, e non turba punto la loro maniera di pensare. Quindi è che non dovevano avere difficoltà a riconoscerlo, tanto più che ne confessavano la necessità per lo stato d'innocenza, come risulta da molte testimonianze di S. Agostino. Si vede pure dai scritti di Cassiano, e di Gennadio, e dall'errore, in cui era involto lo stesso Agostino prima del suo Episcopato, che i Marsiliesi pel principio della Fede non negavano il bisogno di una grazia di possibilità, e di equilibrio. Giansenio Vescovo d'Ipri famoso non meno per la sua pietà, e dottrina, che per le strepitose vicende della sua opera sulla Grazia, ha trattato con successo questo punto tanto dibattuto nel *Lib. 2. de Semi-pelagianis*.

(2) Sub pietatis fronte, Gentilitatis malum, & inter Gratiæ vocabulum absconditum erit fatale decretum. *Faustus Lib. 1. de Gr., & Lib. Arb. Cap. 4.*

do ancora impossibile l'osservanza dei Divini Precetti. Avevano pure in orrore che si predicasse questa dottrina, come se rendesse frustranee l'esortazioni alla virtù, inutile la correzzione fraterna, e troppo deprimesse le forze della natura, togliendo ogni motivo di merito; finalmente odiavano la sentenza Agostiniana, quasi che gettasse gli animi nella pigrizia, e nel torpore, e fomentasse una fredda indolenza per la propria salute.

§. VII.

Consisteva dunque l'Errore capitale dei Semi-pelagiani nella falsa persuasione, che all'uomo caduto servisse pel principio della Fede, quella Grazia che bastò agli Angioli buoni per non decadere dalla giustizia (1), e che venne accordata all'innocente Adamo per potere perseverare nella rettitudine, in cui fu creato, se Egli voleva. Essi con ciò non accordavano la distinzione famosa degli ajuti corrispondenti ai diversi stati dell'uomo, pretendendo che all'uomo ancorchè infermo, e piagato servisse per cominciare la grand'opera della loro salute quella Grazia, che nello stato d'innocenza era sufficiente non solo per principiare, ma per compiere ancora il Bene, e per persistere in esso. Così estesero alla Fede iniziale la Grazia di Adamo innocente, e limitarono il bisogno, che abbiamo di un ajuto, che ci faccia conoscere le nostre

(1) I Tomisti hanno estesa la necessità della Grazia predeterminante anche agli Angioli Viatori, e ad Adamo innocente. Il celebre M. Boursier con un metodo ammirabile, scelta erudizione, e vasto apparato di argomenti ha tentato di provare lo stesso nella sua Opera: *De l'Action de Dieu sur les Créatures.* Sono usciti molti scritti contro questo sistema, tra quali merita un posto distinto: *La Difesa della sentenza Agostiniana dalle opposizioni di M. Boursier*, del dotto Monaco Fracassini. Ultimamente è stata stampata in Napoli una Dissertazione intitolata: *Augustinus sui Interpres in explicanda Gratia Creaturæ Innocenti necessaria ad bene agendum.* Il P. Pignone, che ne è l'Autore, ha difeso con tanta solidità il nostro sentimento, che a giudizio dei Saggi, non lascia più che desiderare su questa materia. Veramente leggendo soltanto i Capitoli 10. 11. 12. del Libro *de Corr. & Grat.*, nei quali coll'ultima chiarezza S. Agostino apre la sua mente, fa maraviglia che molti gran Teologi, i quali si gloriano di essere suoi discepoli, si siano lasciati strascinare nell'opposta sentenza dal credito dell'Opera di Boursier, che per altro sarà immortale per le belle, e sode dottrine, che essa racchiude.

nostre obbligazioni, e soddisfarvi con amore, a quelle azioni di Pietà, e di Giustizia, che succedono al prezioso acquisto della credenza (1).

§. VIII.

Ma accorgendosi i Marsiliesi che non serviva una grazia di mera possibilità, affinchè il principio della Fede con i pii pensieri, e santi desiderj dire si potessero operazioni dell'ajuto di Dio, immaginarono un celeste soccorso, a cui attribuire l'opera, come alla sua vera causa. Imperocchè quantunque si conceda che la Grazia versatile influisca unitamente alla volontà nel primo atto della Fede, pure è evidente che non può ascriversi alla Grazia medesima il successo di quest'atto, ma ad un altra causa determinante tanto la potenza della volontà, quanto la Grazia stessa ad agire. In fatti l'ajuto versatile ancorchè si supponga grande, non può mai produrre l'azione, se la volontà non gli stende la mano, e col suo assenso non fa sì che operi. La volontà adunque è la causa agente, e determinante; e la Grazia che in tutto dipende dai suoi cenni si può assomigliare ad una vile ancella, che segue la sua imperiosa padrona dovunque vuole. Così quando l'uomo presta un fermo assenso alla rivelazione, ciò non si debbe riferire a quella grazia, senza di cui Egli non crederebbe, ma bensì alla volontà del credente, essendo ella che si appiglia alle verità rivelate coll'ajuto della Grazia sì, ma non per virtù di questo soccorso.

§. IX.

Riflettendo su questo i Semi-pelagiani, poco contenti della Grazia *sine qua non*, ne cercarono un altra che dasse non solamente la possibilità, ma ancora l'azione. Non sapendo come riferire a Dio gli atti preparatorj alla Fede, e le prime mosse della volontà verso il Bene, dissero che gli avanzj della primitiva innocenza: *quædam primæ integritatis reliquiæ*, rimasti

(1) In hoc volunt a primo homine omnium distare naturam, ut illum integris viribus voluntatis juvaret Gratia volentem, sine qua perseverare non poterat; hos autem amissis, & perditis viribus: *Credentes tantum*, non solum erigat prostratos, verum etiam suffulciat ambulantes. *Hil. Ep. ad Aug.*

rimasti nel libero arbitrio concesso gratuitamente all'uomo dal suo Creatore, erano un dono di Dio, a cui conveniva riportarli come alla causa *qua fiunt*. Il libero arbitrio in conseguenza (1) era secondo loro quel principio per cui l'uomo pio si distingue dall'empio, il primo invitato accorre volentieri alla Fede, mentre l'altro persiste contumacemente nell' infedeltà. Pretendevano poi, come rilevasi da Ilario, che di questa Fede non potesse dirsi: *Quid habes, quod non accepisti?* perchè nella natura era restata la facoltà di ottenerla: *Cum in eadem natura remanserit licet vitiata, quæ prius sana, ac perfecta donata sit*. S. Prospero pure avverte (2), che intanto i Marsiliesi riferivano a Dio la Fede, perchè Egli concedeva alla creatura ragionevole una volontà tale, che era in suo potere il credere, o il non credere.

§. X.

Essi si appigliarono a quest'erronea opinione per mettere in salvo il libero arbitrio. Sarebbe, essi dicevano, del tutto estinto non che leso, e piagato, quando almeno da per se stesso non potesse desiderare il Bene, e muoversi verso la salute. *Nullam naturam* (così Ilario ad Agostino) *ita depravatam, vel extinctam putant, ut non debeat, vel possit se velle sanari*. Sentivano ancora mal volentieri che nell'uomo nulla fosse rimasto dell'originale integrità valevole a risvegliarlo dal suo assopimento per l'esortazioni, ed avvertimenti di uno zelante Predicatore (3). Ecco come per mezzo delle reliquie di quella fortunatissima libertà di cui godette Adamo, sottratte alla gran ruina della colpa originale, credettero i Marsiliesi che l'uomo cominciasse a credere, a pregare, ed a

B bra-

(1) Putant exibendam ab eo fidem, cujus naturæ id voluntate Conditoris concessum est. *Hil. ead. Ep.*

Sed proprio quemque arbitrio parere vocanti
Judicioque suo, mota se extendere mente
Ad lucem oblatam, quæ se non subtrahat illi.
Prosp. Carm. de Ing.

(2) Ideo ipsos fidem ad Deum retulisse, quia ab ipso sit creata natura, cui rationalem inservit voluntatem, per quam unusquisque & credere, & non credere in sua habeat potestate. *Prosp. ad Excep. Genuens.*

(3) Nihil in hominibus remansisse, quod prædicationis vigor, vel correptio valet excitare. *H.l. sup.*

bramare di essere guarito dalla propria infermità; ed ecco come attribuirono alla creatura le primizie delle buone opere, e i primi profumi dell'Orazione per giungere alla Fede; confessando pel rimanente la necessità di una Grazia medicinale, ed onnipotente, la quale non solo dasse il potere, ma ancora il volere, e lo stesso operare (1).

§. XI.

Ora passiamo a rintracciare gli oscuri, ed equivoci sentimenti dei Marsiliesi intorno al merito di quegli atti, che essi attribuivano al libero arbitrio fiancheggiato da una Grazia versatile. In primo luogo conviene fissare che essi ammettevano qualche ragione di merito negli atti preparatorj alla Fede per potere poi giungere ad ottenere un ajuto più potente. In fatti Ilario assicura S. Agostino, che essi tenevano per certo che quando ai caduti si presentava l'occasione (2) di procurare la loro salute, con quel merito con cui volevano, ed erano persuasi di potere essere guariti dalla loro infermità, conseguivano l'accrescimento della medesima Fede, e l'effetto intiero, e compito della loro sanità. S. Prospero pure scrive, che essi stimavano che ogni uomo fosse divinamente avvertito e stimolato a credere, affinchè nessuno disperasse della vita eterna: *Cum voluntariæ devotioni remuneratio sit parata*. Or la remunerazione include appunto il merito. Volevano ancora che l'uomo col servirsi bene delle sue facoltà naturali, e con una grazia sommessa ai cenni della volontà, meritasse di arrivare a quella Grazia, che effettivamente salva, cioè al Battesimo. Cassiano spesso ha in bocca tali sentimenti.

§. XII.

(1) Ceterum & ipsi abominari se, & damnari testantur, si quis quidquam virium in aliquo remansisse, quo ad sanitatem progredi possit existimet. *Hil. sup.*

(2) Congruum esse prædicationi, ut cum prostratis, & numquam suis viribus surrecturis annunciatur obtinendæ salutis occasio, *eo merito*, quo voluerint, & crediderint a suo morbo se posse sanari, & ipsius fidei augmentum & totius sanitatis suæ consequantur effectum. *Hil. ead. Ep. ad Aug.*

§. XII.

I Semi-pelagiani adunque riconoscevano nell'uomo un certo merito per ottenere la Grazia. Ma per non essere inviluppati nella condanna dei Pelagiani, scansavano premurosamente di dire, che la grazia si dà secondo i meriti umani, o che essa non è del tutto gratuita. Anzi non facevano mai parola del merito, se non quando vi erano costretti dalla realità degli atti, che precedevano la collazione della Grazia. Imperocchè se Iddio col donare la buona volontà precede nell'uomo qualunque azione di Pietà, e di Giustizia, allora cade ogni titolo di merito. Ma se la creatura da per se arriva a concepire dei buoni pensieri, e a desiderare di essere compresa nel numero dei credenti; è impossibile come scrive S. Agostino nella Lettera a Sisto: *Ut nullum sit meritum fidei, ut his qui jam cæpit credere, ab illo, in quem credidit nihil, nihil mereatur, ut non debeatur credenti, ut a Domino Fides ipsa augeatur*. Eppure essi sdegnavano questa conseguenza, che naturalmente discendeva dai loro principj. Ciò si rileva dai scritti di S. Agostino (1), e di S. Prospero, i quali mettono alle strette gli avversarj tergiversanti. E come non ti accorgi, dice il secondo a Cassiano, che vai a precipitare in un errore condannato; poichè volendo, o non volendo, resti convinto di dire, che la Grazia di Dio si conferisce secondo i nostri meriti, quando pronunzj, che nell'uomo precede qualche cosa di buono per cui conseguisce la Grazia medesima (2)?

§. XIII.

Dopo tanti dibattimenti convennero finalmente i Marsiliesi con S. Agostino, che se la Grazia non previene la volontà, allora si dispensa in vista dei meriti. Ora per non

 urtare

(1) Quis autem dicat, eum qui jam cæpit credere, ab eo, in quem credidit nihil mereri? Unde fit ut jam merenti cetera dicantur addi retributione divina, ac per hoc Gratiam Dei secundum merita dari. *Aug. Lib. de Præd. SS. Cap. 2.*

(2) Quomodo autem non advertis, te in illud damnatum incidere, quod velis, nolis, convinceris dicere, Gratiam Dei secundum merita nostra dari, cum aliquid præcedere boni operis ex ipsis hominibus propter quod Gratiam consequantur, affirmas? *Prosp. cont. Collat. Cap. 3.*

urtare in uno scoglio irreparabile in forza del loro sistema, cominciarono ad avvilire in tutte le maniere quelle opere, che secondo loro andavano avanti la Grazia, facendo cadere di pregio specialmente il principio della Fede, quasi che nulla influisse nell'importante affare della salute. Essi presso Ilario (1), non vogliono che si conti fra le operazioni medicinali il gemito dell'ammalato, che chiede supplichevolmente di essere guarito dalla sua infermità. Cassiano poi per spogliare di qualunque titolo di merito gli atti provenienti dal libero arbitrio, spessissimo dice non essere altro, che un occasione, ed un certo colore per ottenere la Grazia. Ecco le stesse sue parole: *Præsto est Deus* occasione *sibi tantummodo a nobis bonæ voluntatis oblata, ad hæc omnia conferenda* (2). *Gratiam sub* colore *cujusdam desiderii, ac laboris impertiit*. E rendendo la ragione perchè Iddio aspettava che la volontà fosse la prima a muoversi, soggiunge: *Ne penitus* (3) *dormienti, aut inerti otio dissoluto sua dona conferre videatur*. Intanto poi i Marsiliesi volevano che la Grazia restasse sempre un dono gratuito, in quanto che ai deboli sforzi naturali (4) Iddio

(1) Quorum tam abrupta dissentio primum propter ipsos metuenda est ne tam *Claris, tamque egregiis in omnium virtutum studio viris spiritus Pelagianæ impietatis illudat*: deinde ne simpliciores quique, *apud quos horum magna est de probitatis contemplatione reverentia*, hoc tutissimum sibi æxistiment, quod audiunt eos, quorum auctoritatem sine judicio sequuntur asserere *num.* 2. e *num.* 8. Quod cum perversissimum esse revelante Dei Misericordia, & instruente nos tua beatitudine noverimus; possumus quidem ad non credendum esse constantes, sed ad auctoritatem talia sentientium non sumus pares: *Quia multum nos & vitæ meritis antecellunt, & aliqui eorum adepto nuper summo Sacerdotii honore supereminent*; nec facile quisquam, *præter paucos perfectæ gratiæ intrepidos amatores*, tanto superiorum disputationibus ausus est contraire. Ex quo non solum his qui eos audiunt, verum etiam ipsis qui audiuntur, cum dignitatibus crevit periculum; dum, & *multos reverentia eorum, aut inutili cohibet silentio, aut incurioso ducit assensu*; & *saluberrimum ipsis videtur quod pene nullius contraditione reprehenditur*.

(2) *Coll.* 13. *Cap.* 13. Occasiones quodammodo quærens, quibus humanæ segnitiei torpore discusso, non irrationabilis munificentiæ suæ largitas videatur. *Ibidem*.

(3) *Ibidem*.

(4) Et nihilominus Gratia Dei semper gratuita perseveret, dum exiguis gratuita perseveret, dum exiguis quibusdam, parvisque conatibus tantam immortalitatis gloriam, tanta perennis Beatitudinis dona, inæstimabili tribuit largitate. *Cas. Coll.* 13. *Cap.* 13.

Iddio concedeva una gloria immortale, ed una perenne beatitudine con una bontà, che non ha alcuna proporzione con quegli atti che portano alla Fede. Così Cassiano a nome di tutto il partito.

§. XIV.

Ma i Semi-pelagiani in generale erano poco solleciti della ragione del merito. Ad essi bastava di poter giungere a quella grazia di *Gesù Cristo* che salva per mezzo di qualche sforzo del libero arbitrio. La volontà doveva prevenire la Grazia, ed erano così stravaganti fino a pretendere che con ciò non ne restassero lesi i Sacri diritti. S. Prospero però gli rimprovera che nel loro sistema:

. . . . Audeat amens
Impietas tumido arbitrio subnectere caussas
Divinorum operum (1);

mentre la verità Cattolica vuole che si riconosca Iddio per Autore di tutto il bene.

. . . . Auctorem cunctorum nosse bonorum
Quo sine nil rectum mens inchoat;

vale a dire non comincia a credere, non ha alcuna brama di sua salvezza, nè verun dolore delle proprie colpe, come essi falsamente sognavano (2).

§. XV.

Dal fin quì detto apparisce qual sorta di merito i Marsiliesi riconoscessero nella Fede iniziale, e in tutti gli altri buoni movimenti, che sortivano dal libero arbitrio sostenuto da un soccorso ad esso sottomesso; quel merito cioè che non repugnava scopertamente alla Grazia, che ad ogni costo cercavano salvare, purchè il primo passo verso la salute non dipendesse da un decreto assoluto di Dio preveniente le umane volontà. Eglino non riponevano negli atti precedenti la grazia una rigorosa condegnità. Questo sarebbe stato lo stesso che distruggere dai fondamenti la di lei gratuità. Al contrario essi dicevano, come ce ne assicura Ilario (3), che in

verun

(1) *Prosp. Carm. de Ingrat.*
(2) *Hil. Ep. ad Aug.*
(3) Non negari gratiam si præcedere dicatur talis voluntas, quæ tantum Medicum quærat, non autem quicquam ipsa jam valeat. *Hil. Ep. sup.*

verun conto negavasi la grazia col sostenere che era prevenuta dalla volontà, che cerca soltanto il medico senza nulla potere da se stessa. Inoltre il merito principale secondo i Semi-pelagiani era fondato nell'orazione, per cui, dopo la Fede iniziale, si chiede, e si picchia. In fatti questo è il mezzo piú atto fra quanti essi ne potevano immaginare, per fare scendere la grazia. Or la preghiera avanti la giustificazione, ancorchè non sia priva di qualunque merito, tuttavia non si dirà mai essere questo di rigorosa giustizia, quasi Iddio fosse ingiusto negando ulteriori ajuti. Resta pertanto che essi collocassero negli atti preparatorj alla Fede un puro, e mero titolo per impetrare un soccorso più potente. Così la pensava S. Agostino (1), quando era nel sentimento dei Semi-pelagiani. Parimente Cassiano procura sempre di togliere la condegnità dei buoni movimenti della volontà rispetto al merito che gli vien reso. Ecco la di lui protesta: *Petitionem, & inquisitionem, & pulsationem nostram non esse condignam, nisi misericordia Dei id quod petimus, dederit, vel aperuerit quod pulsamus, vel illud quod quærimus, fecerit inveniri* (2). Conchiudasi pertanto che i Marsiliesi nel cominciamento della Fede, e nei primi gemiti del cuore riconoscevano un merito *de congruo*, e rigettavano quel *de condigno*. Veramente una tal distinzione concepita in questi termini era sconosciuta ai tempi di S. Agostino, come quella che è stata ritrovata dai Dottori Scolastici. Ma ora da noi si considera la cosa in se stessa, senza attendere alla corteccia delle parole.

§. XVI.

(1) Egli confessa candidamente di essere stato un tempo in questo inganno, cioè che l'uomo da per se stesso potesse cominciare a credere. Dopo vi rinunziò solennemente persuaso da queste parole dell'Apostolo: *Che avete voi, che non abbiate ricevuto? Che se tutto avete ricevuto, perchè ve ne appropriate la gloria, come se non lo aveste ricevuto?* Questo è quel passo, dice il S. Dottore, che più di ogni altro giovò a farmi avveduto dell'errore, nel quale ero altra volta: *Putans fidem non esse donum Dei, sed a nobis esse in nobis, & per illam nos impetrare Dei Dona. Lib. de Præd. Sanct. Cap. 3.*

(2) *Cas. Lib. 12. Inst. Cap. 14.*

§. XVI.

E' manifesto pertanto che i Semi-pelagiani nel sostenere, che per parte dell'uomo doveva precedere qualche santo pensiero, e pio desiderio, attaccarono la grazia nella sua più bella dote, che è la gratuità. In fatti è una mercede doverosa il rimunerare colui, che opera. La Grazia non può essere dispensata in vista delle nostre azioni, senza lasciare di esserlo, e divenire un debito: *Non erit gratia ullo modo, nisi fuerit gratuita omni modo*, dice il S. Padre Agostino (1). Eppure i Marsiliesi fissarono, che il principio della volontà buona dovesse prevenire la collazione di quegli ajuti efficaci, che si accordavano appunto per confortare, e sostenere quei primi sforzi, che sortivano dal proprio fondo dell'uomo. Così assoggettarono la grazia alla volontà umana dando a questa il principio, ed a quella l'incremento delle sante operazioni. Ritrovandosi, dice S. Prospero (2), due cose in quelli che hanno l'uso della ragione, per operare la loro salute, cioè la grazia, e l'obbedienza dell'uomo; vogliono che l'obbedienza prevenga la grazia, talmente che debba credersi, che il principio della salute dipenda da quello che è salvato, e non da colui che salva; e che la volontà umana si procura da per se stessa il soccorso della divina Grazia, e non già questa si assoggetta la volontà medesima.

§. XVII.

Quelli però fra i Semi-pelagiani, che combatterono di fronte la gratuità del divino ajuto, furono coloro, i quali accostandosi a Pelagio, pretendevano che colle sole forze della

(1) *Aug. Lib. de pec. Orig. Cap. 24.*

(2) Ac sic cum in his qui tempus acceperint liberæ voluntatis duo sint, quæ humanam operantur salutem, Dei scilicet gratia, & hominis obedientia, priorem volunt obedientiam esse, quam gratiam, ut initium salutis ex eo qui salvatur, non ex eo credendum sit stare qui salvat, & voluntas hominis divinæ gratiæ sibi pariat opem, non gratia sibi humanam subiiciat voluntatem. *Prosp. ad Aug.* Deus cum in nobis ortum quemdam bonæ voluntatis inspexerit, illuminat eam confestim, atque confortat, & incitat ad salutem, incrementum tribuens ei, quam vel ipse plantavit, vel nostro conatu viderit emersisse: *Sic Collator, idest Cassianus loquitur apud Prosp. Lib. contra illum Cap. 2.*

della natura, e col buon uso della libertà si meritasse assolutamente, e propriamente di giungere alla vera Grazia di *Gesù Cristo*, che salva. Ma per non essere convinti di contrastare alla Grazia il suo piú insigne pregio, insegnavano che questa meritavasi col servirsi bene del libero arbitrio, che è pure un dono di Dío. S. Prospero è il testimone di questo loro gravissimo errore. Ve ne sono certi (Esso è che parla (1)), i quali così poco si allontanano dalle vie di Pelagio, che quando sono costretti a confessare quella Grazia di *Gesù Cristo*, la quale previene tutti i meriti umani, (poichè se si concede in considerazione dei meriti, invano si chiamerebbe Grazia), la riferiscono alla Creazione di ciascun uomo, in quanto che la Grazia del Creatore lo ha costituito ragionevole, e lo ha dotato del libero arbitrio, allorchè non era degno di alcuna cosa. Soggiungono che l'uomo è posto in tale stato, affinchè col discernimento del bene, e del male possa dirigere la sua volontà alla cognizione di Dio, e all'obbedienza dei suoi precetti, e giungere colle facoltà naturali a quella Grazia, per cui rinaschiamo in Cristo col chiedere, cercare, e picchiare. Quindi ne conchiudevano che nella stessa maniera, che si diceva del peccatore, che egli intanto non ha obbedito a Dio, perchè non volle; doveva coerentemente dirsi del fedele, e del pio, che è stato devoto, ed obbediente perchè lo ha voluto. Così, come avverte S. Prospero, nell'opinione di costoro ognuno aveva tanta potenza pel bene, quanta ne teneva per fare il male, e l'animo si portava alla virtú, ed ai vizj (2) con eguale indifferenza;

(1) Quidam vero horum in tantum a Pelagianis semitis non declinant, ut cum ad confitendam eam Christi gratiam, quæ omnia præveniat merita humana, cogantur, ne si meritis redditur, frustra gratia nominetur, ad conditionem hanc velint uniuscujusque hominis pertinere, in qua eum nihil prius merentem, quia nec existentem liberi arbitrii, & rationalem, Gratia Creatoris instituat, ut per discretionem boni, & mali, & ad cognitionem Dei, & ad obedientiam mandatorum ejus possit suam dirigere voluntatem, atque ad hanc gratiam, qua in Christo renascimur, pervenire, per naturalem scilicet facultatem petendo, quærendo, pulsando. *Prosp. ibid.*

(2) Et quantum quisque ad malum, tantum habeat facultatis ad bonum, parique momento animum se vel ad vitia, vel ad virtutes movere. *Ibidem.*

renza; in modo però, che la grazia di Dio assiste l'uomo quando si porta al bene, dove che è punito giustamente allorchè si lascia strascinare dal male.

§. XVIII.

Che *Gesù Cristo* sia morto per tutti è una verità, che ci viene confermata dalle Scritture, e dalla costante Tradizione. Ma intanto non a tutti gli uomini si communica il frutto del suo adorabile Sagrifizio, e non tutti ottengono la salute. Bisogna dunque esaminare in qual senso i Santi Padri, fedeli interpetri dei divini Oracoli, spieghino, che il Mediatore fra Dio, e gli uomini sia divenuto vittima di propiziazione per tutti. Essi pronunziano che in tre sensi principalmente si può dire, che *Gesù Cristo* sia morto per tutti gli uomini. Primo: perchè offerì (1) all'Eterno Padre un prezzo piú che sufficiente a riscattare, e redimere il mondo intiero. Secondo; perchè sparse il suo prezioso Sangue per una causa comune a tutto il genere umano. Terzo: finalmente per avere associato alla Natura Divina la natura umana, di cui tutti partecipano. Così fra gli altri Padri S. Prospero nella risposta alle obbjezioni di Vincenzo.

§. XIX.

Ma i Semi-pelagiani la pensavano diversamente. Pretendevano essi che essendo *Gesù Cristo* morto per tutti, nessuno dovesse essere escluso dal frutto della Redenzione; quindi ne deducevano che la vita eterna era preparata per tutti, ed offerta a ciascuno senza eccezzione, e che dipendeva in gran parte dal libero Arbitrio il profittare di questo benefizio. Ecco la sincera relazione di questi loro sentimenti tratta dalla solita Lettera di S. Prospero al grande Agostino. I Mar-

(1) Quoad ergo magnitudinem & potentiam pretii, Sanguis Christi redemptio est totius mundi. *S. Prosp. resp. ad primam Obb.* Cum itaque propter unam omnium naturam, & unam omnium caussam a Domino Nostro in veritate suscepta recte omnes dicantur redempti &c. *Ibidem.*

Nullus omnino est ex omnibus hominibus, cujus natura in Christo Domino Nostro suscepta non fuerit.... Itaque rectissime dicitur, Salvator pro totius Mundi redemptione crucifixus, propter veram humanæ naturæ susceptionem. *Ibidem.*

siliesi sostengono, egli dice (1), che *Gesù Cristo* Signor Nostro è morto generalmente per tutti gli uomini, senza che siavi alcuno, il quale sia stato escluso dalla Redenzione, che egli ha acquistato col suo Sangue, neppure quelli che passano tutta la loro vita in un totale allontanamento dal suo spirito; che questo Sagramento di propiziazione, e di misericordia è per tutto il mondo; e se trovansi alcuni i quali non ricevono l'interna rinnovazione, che ne è l'effetto, ciò avviene perchè Iddio prevede che eglino non la vorrebbero; che però dal canto suo offre, e prepara (2) l'eterna vita a tutti gli uomini; ma in virtù dei diversi movimenti del libero arbitrio di ciascuno succede, che ella non è se non per coloro, i quali si determinano a credere in lui, e col merito di questa fede si rendono degni di ricevere gli ajuti della sua grazia. Quindi se ne rileva che i Marsiliesi riconoscevano in Dio un proposito generale di salvare tutti gli uomini, senza eccettuarne neppure uno (3); che non era però assoluto, ma inefficace, e quasi condizionato: *Si homines ipsi velint, atque consentiant.*

§. XX.

Da questo divino proposito vago, e indeterminato di salvare tutti gli uomini, ne venne la teorìa della grazia universale. E' certo che se la grazia fosse data generalmente a tutti, allora propriamente parlando non sarebbe più grazia, ma un dono naturale; poichè i favori soltanto del secondo genere sono (4) communi a tutti. Non ostante questo incontrasta-

(1) Pro universo autem humano genere mortuum esse Dominum Nostrum Jesum Christum, & neminem prorsus a redemptione Sanguinis ejus exceptum, etiamsi omnem hanc vitam alienissima ab eo mente pertranseat, quia ad omnes homines pertineat Divinæ Misericordiæ Sacramentum. *Prosp. ad Aug.*

(2) Itaque quantum ad Deum pertinet omnibus paratam vitam æternam; quantum autem ad arbitrii libertatem ab his eam apprehendi, qui Deo sponte crediderunt, & auxilium gratiæ merito credulitatis acceperint. *Ibidem.*

(3) Omnes omnino, ut nullus habeatur exceptus. *Hilarius.*

(4) Communis est omnibus natura, non gratia. *Aug. Serm. 26. de verb. SS. Cap. 4. E nella Lettera 217. a Vitale, propone a credere a questo Prete di Cartagine infetto di Semi-pelagianismo, se vuole essere Cattolico, che*

trastabile principio di S. Agostino, i Semi-pelagiani erano di sentimento che la grazia chiamasse, ed invitasse indifferentemente tutti gli uomini senza lasciarne alcuno indietro. Anzi Fausto uno dei loro Capi arriva fino ad accusare d'ingratitudine, e d'empietà coloro, i quali non convenivano nel credere, che i divini ajuti a tutti si conferissero indistintamente (1). Ma non ci allontaniamo dalla nostra guida principale. In quanto alla risoluzione, o sia decreto della volontà di Dio, dice S. Prospero, lo fanno consistere in questo, che Iddio ha ordinato unicamente di non ricevere alcuno nel suo Regno, se non per mezzo del Sagramento della rigenerazione, e ad un tal dono salutare, dicono così, che tutti gli uomini sono chiamati; sia per la legge naturale, o scritta; sia per la predicazione Evangelica, onde quei che lo vogliono, divengono figli di Dio, e siano inescusabili coloro, che ricusano di essere fedeli. La giustizia di Dio, secondo questi Settarj, esigeva (2) che perissero quelli che non prestavano il loro assenso alla fede; spiccava poi la di lui bontà nel non rigettare alcuno dal cammino della vita, e nel volere indifferentemente fare tutti salvi, e nel bramare che tutti giungano alla cognizione della verità. S. Prospero gli rinfaccia pure lo stesso errore nel suo eccellente Poema contro gl'ingrati.

Gratia, qua Christi populus sumus, hoc cohibetur
Limite vobiscum, & formam hanc adscribitis illi
Ut cunctos vocet illa quidem, invitetque, nec ullum
Prœteriens, studeat communem afferre salutem
Omnibus, & totum peccato absolvere mundum.

C 2 Quindi

che la grazia per un giusto giudizio di Dio, non si concede a tutti. Quoniam propitio Christo, Christiani Catholici sumus, scimus, gratiam non omnibus hominibus dari.... Scimus his, quibus datur, misericordia Dei gratuita dari, scimus eis quibus non datur, justo Dei judicio non dari.

(1) Quis tam immemor salutis suæ sit, qui attrahentis Misericordiam negare præsumat? Sed ille vere impius est, qui eam non omnibus ingeri, non omnibus testatur impendi. *Faustus Lib. 1. de Grat., & liber. Arbit. Cap. 17.*

(2) Quia Justitia Dei in eo sit, ut qui non crediderint pereant; Bonitas in eo appareat, si neminem repellat a vita, sed indifferenter universos velit fieri salvos, & ad agnitionem veritatis venire. *Prosp. ad Aug.*

Quindi gli sfida a provare che la Grazia si dia generalmente a tutti, affinchè tutti si salvino.

Dic unde probes quod Gratia Christi
Nullum omnino hominem de cunctis, qui generantur
Prætereat, cui non regnum, vitamque beatam
Impertire velit?

§. XXI.

Come abbiamo veduto i Marsiliesi fra le grazie generali contavano la dottrina, e la predicazione del Vangelo. Si sa che essi inventarono questa macchina per non confessare quella gratuita distribuzione, che fa Iddio dei suoi doni, come Supremo, e indipendente padrone dei medesimi (1). Intanto si accorgevano che questa loro grazia non era talmente generale, che non fosse sottratta a molti uomini di ogni età, e di ogni ordine. Per tacere dei Fanciulli, che escono di vita prima di ricevere il Battesimo, e avanti l'uso della ragione, quanti mai sono gli Adulti lasciati nelle tenebre dell' infedeltà che non sentono in verun conto parlare di *Gesù Cristo*? Questi esempj non riscossero punto i Semi-pelagiani; anzi si lusingarono di sbrigarsi da qualunque difficoltà col ricorrere alla scienza condizionata. Dissero pertanto che la cagione per cui si annunziava il Vangelo ad alcuni popoli, mentre se ne lasciavano altri giacere nelle ombre di morte, conveniva ripeterla dalla prescienza di Dio, con cui conosceva che i primi erano per credere, e questi nò, onde ne segue che se Iddio avesse preveduto, che tutti presterebbero l'assenso alla di lui parola se gli veniva predicata, allora a tutte le genti sarebbe stata portata la luce del Vangelo. Quando si domanda loro, scrive Ilario, perchè la fede è predicata in un luogo, o in un tempo piuttosto che in un altro, rispondono (2), che ciò succede per la prescienza di Dio,

(1) Omnem hominem ad credendum, & operandum divinis institutionibus admoneri, ut de apprehendenda Vita æterna nemo desperet, cum voluntariæ devotioni remuneratio sit parata. *Apud Hilarium*.
Fidei divitias doctrina generalis inculcat, ac lumen credulitatis insinuat. *Faustus*.

(2) Dicunt id præscientiæ esse divinæ, ut eo tempore, & ibi, & illis veritas annunciaretur, vel annuntietur, quando, & ubi prænoscebatur esse credenda. *Hilarius*.

Dio, e che si predica nei tempi, e nei luoghi, dove ha preveduto che si sarebbe creduto. Lo stesso contesta S. Prospero (1).

§. XXII.

Ma si può dire che la pietra di scandalo, dove più rovinosamente urtarono i Marsiliesi, fosse la dottrina della predestinazione, la quale non è poi altro, che la prescienza, e la preparazione (2) dei benefizj di Dio, pei quali certissimamente sono liberati tutti quelli che vengono sottratti dalla massa comune di perdizione. Essi unirono tutte le loro forze per combattere l'immutabilità del decreto formato secondo il beneplacito di Dio: *Quo* (3) *eligendorum, & reiicendorum ante mundi initium dicitur facta discretio*. Ebbero in orrore l'elezione del Predestinante (4); la costituzione di Dio che previene (5) le volontà umane; il proposito, il consiglio, e il giudizio di Dio: *Quo* (6) *homines secernuntur*. Pugnarono ostinatamente contro il definito numero (7) degli Eletti, e contro quel decreto speciale, da cui scaturisce la loro (8) particolare vocazione, la quale accade talmente secondo il proposito di Dio, che a suo riguardo vien donata la stessa volontà (9) di credere a colui che prima era infedele; comincia ad amare Dio chi prima neppure vi pensava, e persevera sino al fine nella santa carità (10).

§. XXIII.

(1) Praevisos a Domino credituros, & ad unamquamque gentem ita dispensata tempora, ac magisteria magistrorum, ut exortura erat bonarum credulitas voluntatum. *Prosp. sup.*

(2) Haec est Praedestinatio Sanctorum nihil aliud, quam praescientia scilicet, & praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur. *Aug. Lib. de Dono Persev. Cap.* 14.

(3) *Prosp. ad Aug.*

(4) *Ibidem.*

(5) *Ibidem.*

(6) *Ibidem.*

(7) *Hilarius Ep. ad Aug.*

(8) *Faustus.*

(9) *Hilarius sup.*

(10) *Aug. Lib. de Cor., & Grat. & passim contra Semi-pelag.*

§. XXIII.

I Marsiliesi pertanto non vollero appoggiarsi alla volontà di Dio rispetto alla loro salute; questo per essi, come dice S. Prospero (1) era troppo dubbioso, ed incerto. Quindi architettarono un nuovo sistema, in cui la predestinazione cessò di essere un mistero inaccessibile, nè vi fu più bisogno di esclamare coll'Apostolo, cui tante volte fa eco il S. Padre Agostino. *O profondità dei tesori della sapienza, e scienza di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudizj, ed inaccessibili le sue vie!* Essi rigettando la gratuita scelta, che fa degli uni in preferenza degli altri per pura sua misericordia, supposero che la predestinazione fosse fondata sulla prescienza dei meriti, e il buon uso delle grazie. Coloro, essi dicono presso S. Prospero, che sono per credere, e rimanere in quella Fede, che dipoi deve essere avvalorata dalla grazia (2), sono stati da Dio preveduti prima della Creazione del Mondo. Egli ha predestinato alla sua gloria quelli, i quali essendo gratuitamente chiamati, ha preveduto essere degni della sua elezione, e dovere santamente compiere la carriera della loro vita.

§. XXIV.

Pressati i Marsiliesi dall'esempio dei Fanciulli, alcuni dei quali mojono appena ricevuto il Battesimo, e in conseguenza si salvano, quando altri non giungono alla grazia della rigenerazione, sebbene colpevoli egualmente, che i primi del solo peccato d'origine; dopo molti raggiri tentarono eludere questa per loro odiosa prova della gratuità della Predestinazione (3), col dire che Iddio premiava nei Bambini eredi del suo Regno quei meriti, che si sarebbero fatti, se fossero vissuti; e in tutti gli altri puniva quelle colpe, che egli colla

(1) *Prosp. Ep. ad Aug.*

(2) Qui autem credituri sunt, quive in ea Fide, quæ deinceps per Dei Gratiam sit juvanda, mansuri sunt, præscisse ante mundi constitutionem Deum, & eos prædestinasse in regnum suum, quos gratis vocatos, dignos futuros electione, & de hac vita bono fine excessuros esse præviderit. *S. Prosp. ead. Ep. ad Aug.*

(3) Parvulorum autem causam ad exemplum majorum non patiuntur afferri. *Hilarius.*

colla sua prescienza prevedeva che avrebbero commesse giungendo ad un età adulta. S. Prospero riferisce questo loro vaneggiamento non meno stravagante, che ingiuriosissimo alla Divinità. Quando ai Marsiliesi objettasi, egli dice, quella moltitudine innumerabile di Fanciulli, i quali eccettuato il peccato originale, la di cui condanna inviluppa tutti gli uomini pel fallo del primo, non hanno per anche nè volontà, nè azione, che sieno loro proprie, e tra i quali si vede tuttavia una scelta per giudizio di Dio, che fa, che prima di ogni discernimento del bene, o del male, alcuni sortendo da questa vita dopo di avere ricevuto il Battesimo, sono accettati fra gli eredi del Regno celeste, ed altri morendo senza questo Sagramento, passano nel numero dei condannati alla morte; rispondono (1), essere quelli salvi, o perduti secondo che la prescienza di Dio ha conosciuto, che dovevano essi vivere se fossero giunti fino ad un'età capace di azione. Così i Semi-pelagiani fecero dipendere talmente l'elezione di Dio dai meriti dell'uomo, che quando vedevano che in realtà non ve ne fossero mai stati, ne immaginavano dei futuri, che mai erano per essere; di modochè nella loro opinione, come conchiude S. Prospero, per un nuovo assurdo vi erano alcune azioni mai prevedute, ed altre opere prevedute, senza però avere la loro esecuzione.

§. XXV.

Ridotta in cenere da S. Agostino questa macchina dei Marsiliesi, messi alle strette con altri invitti argomenti in favore della predestinazione, non sapendo piú che replicare, cominciarono a spargere che la cognizione di questo impenetrabile Mistero non serviva ad altro, che a spaventare (2) la

(1) Tales ajunt perdi, talesque salvari, quales futuros illos in annis majoribus, si ad activam servarentur ætatem, scientia Divina prævideri. *Prosp. ad Aug.*

(2) In alterutram partem subsidia orationis excludunt. Quid enim ultra speret, quem jam gratia suum fecit? In quo e contrario non desperet, quem præfinitio violenta damnavit? *Faustus Lib. de Gr. & lib. Arb. Cap. 4.*

Qui unum in origine perditum, alterum in prædestinatione affirmat electum, vide qua improba persuasione declinet. Quid enim aliud dicit, nisi

la pietà dei Fedeli, a precipitare nell'abisso della disperazione; ad abbattere il coraggio, a gettare nell'indifferenza della propria salute; e a distruggere lo spirito dell'orazione. Ascoltiamo queste querele dalla bocca medesima di S. Prospero. *Quanto a quel decreto della vocazione di Dio, per cui innanzi la formazione dell'Universo, giusta il suo beneplacito alcuni sono creati per essere vasi in onore, altri in contumelia; sostengono essi, che tale separazione tolga ai caduti la sollecitudine di risorgere* (1), *e porga ai Santi motivo di tiepidezza; poichè da ambedue le parti è superflua ogni fatica, se ne l'escluso per qualunque sua industria può entrare nella gloria, nè l'eletto malgrado la sua negligenza può disertare, e perdere la salute. Imperocchè soggiungevano i Semi-pelagiani, per quanto facciano, null'altro possono conseguire; se non ciò che è stato da Dio definito. La carriera non può essere costante sotto una speranza tanto incerta; ed invano uno si sforza, se l'elezione di Dio, che predestina* (2) *non combina colla sua buona intenzione.* Questo poi non è altro che introdurre una fatale necessità sotto il nome di predestinazione, e far passare Iddio per autore di diverse nature, se non possiamo essere altrimente da quel che siamo stati creati (3).

§. XXVI.

Pensavano inoltre i Semi-pelagiani che quanto fu da S. Agostino insegnato intorno alla vocazione degli Eletti nei Libri contro i Pelagiani, fosse contrario alla Dottrina degli antichi

nisi quod adjutorio orationis neuter indigeat? *Ibid.* Dum liberi interemptor arbitrii in alterutram partem omnia ex prædestinatione statuta, & definita esse pronuntiat, etiam suprema remedia pœnitentiæ sensu abruptæ pietatis evacuat. *Lib. 2. Cap. 11. ejusd. Oper.*

(1) Et lapsis curam resurgendi adimere, & Sanctis occasionem teporis adferre. Eo quod utraque parte superfluus labor sit, si neque ejectus ulla industria possit intrare, neque electus ulla negligentia possit excidere. *Prosp. ad Aug.*

(2) Cum si aliud habeat Prædestinantis electio, cassa sit annitentis intentio. *Vid. sup.*

(3) Pur troppo è vero, che i difensori della grazia erano accusati di Manicheismo. Fausto così intitola i suoi Libri. *Professio fidei contra eos qui dum per solam Dei voluntatem alios dicunt ad vitam attrahi, alios in mortem detrahi, hinc fatum cum gentilibus asserunt, inde liberum arbitrium cum Manichæis negant.* Questa calunnia è stata riprodotta dai Molinisti.

antichi Padri, non meno che al sentimento della Chiesa (1). E siccome il S. Dottore si faceva forte coll'autorità del Libro della Sapienza; così essi lo rigettarono, come quello che non era compreso nel Canone delle divine Scritture (2). Così Ilario nella lodata Lettera a S. Agostino.

§. XXVII.

Che più? L'odio rabbioso dei Semi-pelagiani contro il decreto assoluto secondo il beneplacito di Dio, giunse fino a pretendere (3), che non se ne dovesse parlare, ancorchè vero, ed appoggiato alle divine Scritture. Il loro ardire, dice S. Prospero, arriva a sostenere che quanto abbiamo appreso, e da noi s'insegna su questa materia, sia un ostacolo all'edificazione di coloro, i quali ne sentono parlare, e che però converrebbe occultarlo, ancorchè fosse coerente alla verità. Poichè è pregiudiciale intorno alla Fede il proporre quelle cose, le quali non sarebbero ricevute bene; quando non vi è alcuno inconveniente nel tacere quello che non sapremmo spiegare a segno di rendere intelligibile a tutti una così sublime dottrina. Finalmente al riferire d'Ilario, ripetevano sempre queste doglianze. *Che bisogno vi era egli di turbare tante persone meno illuminate coll'oscurità di questa disputa?*

Forse

(1) *Vid. Epist. Prosp.*

(2) Illud autem testimonium quod posuisti: *Raptus est ne malitia mutaret Intellectum ejus*, tamquam non canonicum definiunt omittendum. *Hilarius sup.*

(3) In tutti i tempi quando i Partigiani dell'errore non potettero oscurare la verità, e farla condannare, procurarono che non se ne parlasse col pretesto di qualche grande inconveniente. Ma certamente è un gran colpo che l'errore dà alla verità, se ottiene che si taccia. Imperocchè siccome l'ignoranza conduce, o almeno favorisce l'errore, così è un accreditarlo col sopprimere la verità, ed è un ingiuria che si fa alla medesima mettendola al livello del suo rivale; come pure è un delitto il pensare che la di lei cognizione possa essere inutile, e perniciosa. Ma siccome nulla vi è da guadagnare col pubblicare altamente la verità; al

Forse senza una tale decisione la Religione Cattolica non era stata ottimamente difesa nella serie di tanti anni da molti Autori celebri, e dallo stesso Agostino (1)?

§. XXVIII.

Sostenevano pure i Marsiliesi, che qualunque soccorso Iddio concedesse ai predestinati, essi lo potevano perdere, o conservare per forza della loro propria volontà. Così Ilario (2). Di quì nasce che essi non accordavano, che il numero degli Eletti fosse fisso, o determinato negli eterni invariabili consigli di Dio. Non sanno confessare, dice S. Prospero (3), che il Novero dei predestinati non possa nè aumentarsi, nè diminuirsi, temendo che siano per divenire inutili l'esortazioni agl'Infedeli, e torpidi i Cristiani; che superfluo sia il raccomandare la fatica, e l'industria; poichè non possono produrre quei frutti che se ne aspettano, quando non vi sia unita l'elezione. Stimavano ancora che stando alla dottrina di S. Agostino dovesse trascurarsi il dovere (4) della correzione, limitando le nostre premure, e sollecitudini pei fratelli erranti unicamente ad implorare sopra di loro la misericordia del Signore.

§. XXIX.

Errarono pure i Marsiliesi nel pretendere, che fosse in nostro potere il perseverare nella Fede. L'uomo nel loro rovinoso sistema durava a stare senza un ajuto efficace in quella volontà iniziale di credere, che si acquistò in origine col suo

(1) Quid opus fuit hujuscemodi disputationis incerto tot minus intelligentium corda turbari? Neque enim minus utiliter sine hac definitione, ajunt, tot annis, a tot tractatoribus, tot præcedentibus Libris, & tuis, & aliorum cum contra alios, tum maxime contra Pelagianos, Catholicam Fidem fuisse defensam. *Hilarius*.

(2) Quidquid liberi donatum sit prædestinatis, id posse, & amittere, & retinere propria voluntate contendunt. *Idem*.

(3) Nec acquiescunt Prædestinatorum electorum numerum nec augeri posse, nec minui. *Prosp. sup.*

Inde est quod & illud pariter non accipiunt, quod eligendorum, rejiciendorumque esse definitum numerum velint. *Hilarius*.

(4) Si sic prædestinati sunt ad utramque partem, ut de aliis ad alios nullus possit accedere, quo pertinet tanta extrinsecus correptionis instantia? *Prosp. sup.*

suo libero arbitrio retto da una grazia versatile. Egli a suo piacere poteva contestare al Cielo la sua Fede, di cui parlando con proprietà, Iddio non era l'autore, ma il Consumatore soltanto. Imperocchè essi in vero non si attribuivano il supplemento della Fede: *Incrementum, sive supplementum fidei* (1), ma volevano unicamente che fosse in potere della libertà il determinarsi a fare degli atti di Fede, anche quando questa era divenuta più ardente, e robusta nel cuore dell' uomo; talmente che il pio desiderio di proseguire nella professione della fede fosse sempre parto della volontà; sebbene essa non potesse eseguire simili atti senza il soccorso della grazia, soccorso tuttavia che giammai veniva negato a coloro che lo sospiravano. In coerenza di questi loro principj facevano dipendere la Predestinazione, come abbiamo veduto dalla prescienza delle buone disposizioni, colle quali si giungeva ad ottenere le grazie, che salvano. Che tale fosse il pensiero dei Marsiliesi, lo provano le seguenti parole di S. Prospero: *Qui autem credituri sunt, quive in ea fide, quæ deinceps per Dei gratiam sit juvanda, mansuri sunt, præscisse ante Mundi constitutionem Deum, & eos prædestinasse.* Ecco che riferiscono alla prescienza, e non alla predestinazione, tanto il principio della Fede, che la perseveranza nella medesima, quasi che Iddio avesse solo preveduto, che noi colle proprie forze sarebbamo per credere costantemente, senza che egli abbia stabilito nei suoi decreti di misericordia di compartirci la stessa perseveranza nella medesima Fede. S. Agostino spesso fa menzione di questo sbaglio dei Semi-pelagiani nel Libro del *Dono della Perseveranza*, e segnatamente al *Cap.* 17. *Costoro*, egli dice (2), *non vogliono che si predichi agli uomini, che è un dono di Dio il giungere alla Fede, e il rimanere in essa.*

§. XXX.

Si comprende però dai scritti del S. Vescovo d'Ippona, e dalle Lettere di Prospero, e d'Ilario, che questi Settarj riconoscevano per puri doni della bontà di Dio, tanto la giu-

stizia, l'umiltà, la pazienza, quanto la perseveranza in queste, e nelle altre virtù; e in conseguenza convenivano, che bisognava chiederle a Dio. Tanto è vero questo, che avendo detto S. Agostino, che i Semi-pelagiani sottraevano all' operazione della grazia il cominciamento della Fede, e la costanza nella medesima, subito soggiunge (1). *Cætera vero ipsum (Deum) dare concedunt, cum ab illo impetrantur credentis fide.*

§. XXXI.

Ma almeno capivano bene cosa fosse quella perseveranza, che essi facevano dipendere da una grazia, che infallibilmente operava? Neppure; imperocchè credettero che fosse un dono inerente nell'animo, come l'abito di qualunque altra virtù, e che però dopo averlo ricevuto, poteva perdersi per volere di colui, che lo possedeva, come si perdono le altre virtù, e la stessa giustificazione. Ilario è il testimonio superiore ad ogni eccezzione di questo loro sentimento: *Nec quicquam*, egli dice, *talem dari perseverantiam, a qua non permittatur prævaricari, sed a qua possit sua voluntate deficere, & infirmari.* Ciò si rileva eziandio dalle seguenti parole, che riferire si possono al dono della Perseveranza: *Cæterum quicquid libet donatum sit prædestinatis, id posse & amittere, & retinere propria voluntate contendunt.* Or come avrebbero potuto avanzare tutto ciò, se avessero creduto, che agli Eletti veniva concesso quel prezioso dono della santa Perseveranza, il quale (2) fa sì che infallibilmente siano perseveranti nel bene sino alla fine?

§. XXXII.

Questi sono gli errori più perniciosi dei Semi-pelagiani. Ora riducendo in compendio, quanto abbiamo esposto sin quì con qualche prolissità, si può dire, che essi credevano, che il cominciamento della buona volontà, e la Fede iniziale non dipendessero necessariamente dalla Grazia; che l'uomo

poteva

(1) *Lib. de Dono Persev. Cap. 17.*

(2) Quod tunc falsum esset, si verum putarent, eam quosdam perseverantiam percepisse, ut nisi perseverantes esse non possint. *Apud Hilarium.*

poteva colle sole forze della natura desiderare di fare il bene, e Dio secondava questa brama con un soccorso dipendente dalla libertà, che veniva dato a tutti. Pretendevano che per salvare il libero Arbitrio bisognasse lasciare all'uomo il potere di conoscere, e desiderare il bene, e che col fare un retto uso delle sue facoltà naturali, meritasse di giungere a quegli ajuti, che effettivamente salvano. Contrastarono alla Grazia il suo piú bel pregio, che è la gratuità, assoggettandola al capriccio della creatura, che faceva il primo passo verso la salute. Erano di parere che veruno restasse escluso dal frutto della redenzione; che la vita eterna fosse preparata per tutti, ed offerta a ciascuno senza eccezzione: cosicchè dipendeva in gran parte dal libero Arbitrio il profittare del benefizio della Morte di *Gesù Cristo*. Volevano che la grazia chiamasse, ed invitasse tutti gli uomini senza trascurarne alcuno. Attaccarono furiosamente la gratuità della predestinazione, l'immutabilità di quel Decreto di misericordia, con cui Iddio elegge alcuni alla gloria; la divina costituzione, che previene con efficacia le volontà umane, e il numero definito degli Eletti; insegnando che la predestinazione era fondata sulla previsione dei meriti, e il buon uso delle grazie. Finalmente attribuivano alla libertà il perseverare nella Fede; di modochè la di lei costante professione era sempre parto della volontà; senza avere neppure la vera nozione del dono della perseveranza nelle altre virtù, che essi attribuivano all'onnipotente operazione della Grazia.

§. XXXIII.

Ecco il quadro della dottrina dei Semi-pelagiani, abbozzato colla scorta di Prospero, e d'Ilario. Nessuno meglio di loro gli conosceva; onde non può essere sospetta la relazione, che ce ne hanno data. Essendone stato informato S. Agostino da questi Laici virtuosissimi, si afflisse, che altri osassero ancora di resistere alla dottrina della Chiesa. Sebbene avesse scritto copiosamente su tal materia, malgrado le sue

nazione dei Santi, e il secondo del *Dono della Perseveranza*. Per corrispondere poi allo zelo illuminato di Prospero, e d'Ilario, loro ne fece la dedica.

§. XXXIV.

Dopo avere combattuto gloriosamente per più di venti anni i nemici della Grazia, muore alla fine il grande Agostino (1). Allora i Semi-pelagiani divenuti più arditi sparsero con franchezza le ree loro dottrine, screditando altamente quella dell'illustre Vescovo d'Ippona. I suoi cari discepoli Prospero, ed Ilario commossi nel vedere attaccata la reputazione del loro Maestro, a cui si attribuivano i più perniciosi sentimenti, se ne querelarono col Pontefice Celestino. Scrisse pertanto questo S. Papa ai Vescovi delle Gallie, e gli rimproverò la loro negligenza nel reprimere simili scandali (2). Qualificando S. Agostino per un uomo di santa memoria, assicura che contro di esso non era mai insorto il minimo sospetto, nè alcun sinistro romore. La sua scienza fu tale, seguita Celestino, che lo fece contare dai miei Predecessori fra i più eccellenti Maestri. Finalmente gl'intima di resistere a coloro, che cercavano (3) di diffamarlo, e si vedevano crescere con tanto danno della Chiesa.

§. XXXV.

spero nel principio della sua risposta: *Ad Excerpta Genuensium*. In altri Codici però antichissimi il secondo di questi Libri è intitolato: *De dono* (al) *Bono Perseverantiæ*. Sotto una tal denominazione è lodato da Incmaro *Lib. de præd. Cap.* 1., e da altri Scrittori dello stesso tempo.

(1) Viginti amplius anni sunt quod contra inimicos gratiæ Dei, Catholica acies Augustini ductu, pugnat, & vincit. *Prosp. cont. Collat. Cap.* 1.

(2) Augustinum S. recordationis virum pro vita sua, atque meritis in nostra Communione semper habuimus, nec unquam hunc sinistræ suspicionis saltem rumor aspersit; quem tantæ scientiæ olim fuisse meminimus, ut inter Magistros optimos etiam a meis semper decessoribus haberetur. Bene ergo de eo omnes in commune senserunt, utpote qui ubique cunctis & amori fuerit & honori. Unde resistendum talibus, quos male crescere videmus. *Cæl. Ep. ad Ep.* 5.

(3) Tutti coloro, che in qualunque maniera hanno voluto favorire i Pelagiani, sono divenuti naturalmente i nemici di S. Agostino. Così i Semi-pelagiani benchè in apparenza più moderati degli altri, nulladimeno si sono uniti a straziarlo con furore, dice S. Prospero, ed hanno creduto di poter rovesciare tutti i ripari della Chiesa, e tutte le autorità sulle

§. XXXV.

S. Prospero per la sua parte prese con tutto l'ardore la difesa delle verità della Grazia. Fra le altre Opere compose *il bel Poema contro gl' Ingrati*. Anche il Papa Gelasio dette una riprova del suo attaccamento alla dottrina di S. Agostino, riprovando solamente in un Concilio tenuto in Roma i scritti di Fausto, e di Cassiano, e qualificando S. Prospero, che gli aveva confutati, per uomo religiosissimo. Lo stesso Papa in una Lettera ai Vescovi del Piceno condannò la sentenza dei Semi-pelagiani intorno alle forze della Natura per l'acquisto della Fede. I Libri di Fausto non ostante la Censura (1), che ne fu fatta, penetrarono nell'Oriente, e vi eccitarono incredibili turbolenze. I Monaci della Scizia tanto famosi nella Storia si armarono di zelo contro queste opere perniciose ed i sentimenti erronei, che contenevano, non potettero sfuggire la condanna dei Vescovi dell'Affrica rilegati nella Sardegna dai Vandali Ariani. Fra questi il più celebre era S. Fulgenzio di Ruspa. Egli, dopo S. Prospero, si conta per il più intrepido difensore della Dottrina della Chiesa intorno alla Grazia medicinale del Salvatore (2).

§. XXXVI.

Il Papa Ormisda consultato dal Vescovo Possessore, cosa dovesse pensarsi dei Libri di Fausto; il Pontefice rispose riprovando quelli che ne seguivano le false massime, e per caute-

quali si appoggia, se avessero battuta con tutta la loro forza questa torre sì sublime, e sì forte: Lo stesso spirito anima coloro, che attaccano anche al giorno d'oggi un uomo sì grande. Se ne esamini l'intenzione, se ne penetri il fondo! Si troveranno impegnati nella dottrina di Pelagio, e dei Semi-pelagiani. *Bossuet Défénse de la Tradition des Saints Peres Lib. 7. Cap. 9.*

(1) Nel Catalogo dei Libri perniciosi, così cita il Concilio Romano quelli di Cassiano, e di Fausto. *Opuscula Cassiani Presbyteri Galliarum apocrypha. Opuscula Fausti Rhegiensis Galliarum apocrypha.*

(2) S. Fulgenzio compose un Opera contro Fausto, ed i suoi Partigiani, divisa in dieci Libri. I primi sette, nei quali era confutato il

cautelarlo da qualunque sorpresa, gli accenna gli ultimi scritti di S. Agostino, quali sorgenti limpidissime della più sana dottrina. Dai medesimi, soggiunge, si può rilevare qual sia la Fede della Chiesa Cattolica Romana sugli articoli della Grazia, e del libero Arbitrio (1). Anche S. Cesario d'Arles si oppose ai Semi-pelagiani. Ma vedendo che la loro fazione nelle Gallie era troppo potente per non poterla superare da se solo, ne interpellò il Papa Felice IV. Questi, fatta una scelta delle più solide sentenze di S. Agostino, le trasmesse a Cesario. Appunto in quel tempo nella Città di Oranges si trovavano adunati molti Vescovi per la Dedicazione di una Chiesa, Cesario profittò di questa fortunata combinazione, e vi tenne un Concilio, in cui tutti i residui dell'eresia Pelagiana furono solennemente proscritti in 25. Articoli. Nei primi otto si dichiara, che la Grazia non è data a coloro, che la domandano coi soli sforzi della natura, ma ella medesima ci fa gemere sulla nostra miseria, e pregare con umiltà; che il cominciamento della Fede non viene da noi, ma dal Divino soccorso, senza di cui nulla possiamo operare in ordine alla salute, e neppure formare un buon pensiero, non avendo l'uomo dal suo proprio fondo che menzogna, e peccato. Gli altri 17. Articoli tendono a provare egualmente la necessità della Grazia preveniente. Dopo questo Concilio, le di cui Sanzioni vennero ricevute dalla Chiesa universale, e le provvidenze dei due Pontefici Felice, e Bonifazio, gli errori di Cassiano, e di Fausto furono rigettati da tutti gli Ortodossi come prette Eresie. Così terminò la lite accesa cento, e più anni avanti. L'errore fu represso, i Semi-pelagiani rintuzzati, la Causa aggiudicata al grande Agostino. Così avranno fine tutte le dispute, che attualmente turbano, o agiteranno la Chiesa nell'età future. La verità dal combattimento uscirà sempre vittoriosa, e il suo rivale umiliato, e conquiso dovrà cederle il posto.

Diacono Gio: Battista Pasquini
di Cortona.

(1) De Arbitrio libero, & Gratia Dei, quid Romana, hoc est Catholica sequatur, & asseveret Ecclesia..... in variis Libris Augustini, & maxime ad Hilarium, & Prosperum posse agnosci. *Concil. Hard. Tom. 2.*